LA GEN Z, LA RABBIA PER LE DISUGUAGLIANZE, LA REPRESSIONE

COS'È UN FERMO PREVENTIVO VI RACCONTO IL MIO

Un "ragazZo qualsiasi" scrive sul nostro giornale: la brutalità della polizia al tempo di Meloni, ma anche la riconquista della piazza

→pag. 2 e 3

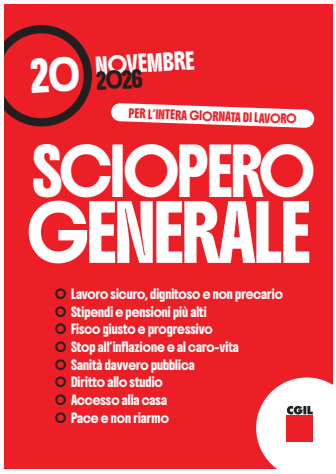


CGIL Progetto Lavoro

PERIODICO DELL'AREA ALTERNATIVA 'LE RADICI DEL SINDACATO'

n. 14/26 | 31 ottobre 2026

Serafino Biondo
Palermo Fabbrica, calcio e lotta
Il campo sportivo Fincantieri è patrimonio della classe operaia palermitana e va subito restituito alla città



Marte Manca
Lgbtqia+ e CCNL la trincea del lavoro
Per la CGIL, i contratti nazionali dovranno essere barricate contro le discriminazioni padronali e le leggi d'esclusione

NOI E LA GEN Z
CGIL Progetto Lavoro

CHI SONO I GIOVANI CHE SCENDONO IN PIAZZA IN UNA CITTÀ COME MILANO. COME VEDONO IL SINDACATO. LA VIOLENZA DELLA REPRESSIONE. LA STORIA, IN PRIMA PERSONA, DI UN RAGAZZO QUALSIASI

VI RACCONTO UN FERMO PREVENTIVO. IL MIO

La CGIL che sarà dovrebbe essere tutta come la sua minoranza: è importante che ogni organizzazione si faccia un giro di autocoscienza

Sono stato fermato a Milano Sud il 24 ottobre, molto tempo prima della manifestazione, quando ero a una decina di fermate di metropolitana da lì. Con me altri nove amici.
Non mi piace andare da solo, perché ormai può essere pericoloso. Ad oggi, infatti, il diritto di manifestare purtroppo non è tutelato: la risposta della polizia sta diventando particolarmente repressiva e si diffondono sempre più gruppi di matrice fascista, come in Parco Sempione, decisi a interferire e ad attaccare chi sarebbe sceso in piazza.
Quel giorno è stata una manifestazione pacifica di 15mila persone, volevamo unirci al presidio per la Palestina in piazza "Leo", piazza Leonardo da Vinci. Ma non ci siamo mai arrivati.
A Milano Sud avevamo un appuntamento con altre persone che sarebbero poi venute alla manifestazione. Lì c'erano, visibili, almeno cinque agenti della digos, siamo stati però ingenui a pensare che ci avrebbero lasciati passare dato che non avevamo addosso nulla di "penale".
Dietro l'angolo c'era una camionetta con una decina di agenti in tenuta antisommossa che ci ha bloccato. Una decina è poi diventata una ventina, la scientifica ci filmava, agenti in borghese della digos continuavano ad arrivare e la polizia locale organizzava il trasporto verso la caserma. Non erano visibilmente ostili solo con noi, ma anche con un passante anziano che ha tentato di dire qualcosa e con chi ha provato a riprenderli con il cellulare. Quando ci hanno fermato, lontani dalla piazza, ho pensato: "ora ci massacrano di botte", eravamo tranquilli, non ancora nello stato emotivo del movimento di un corteo.
Un amico aveva un passamontagna, io solo la mascherina FFP2, avevamo anche garze, cerotti, ghiaccio secco, ma nemmeno una forbicina. Il passamontagna è stato sufficiente a considerarci un pericolo per l'ordine pubblico. Dopo una prima identificazione sommaria, tutti in caserma fino alle 21:30.
No, non ci hanno picchiato. Ero pronto a una storia più negativa sia visto quello che era successo nei giorni precedenti, sia visto quello che sappiamo sugli abusi in divisa. Però siamo stati trattati da criminali incalliti, senza nemmeno farci fare una telefonata.
Un fermo preventivo, hanno detto, ma poi non ci hanno rilasciato alcun verbale, non si capisce quindi se preventivo o identificativo. Sembrava che non sapessero bene cosa fare, forse aspettavano indicazioni dalla questura, comunque hanno ripetuto l'identificazione in caserma: foto e impronte digitali, ma solo ai maschietti e con modi sempre più bruschi. Quando ho chiesto a chi mi conduceva a fare la foto di mollare il mio braccio, di non toccarmi, mi è stato risposto: «E' un fermo preventivo, faccio il cazzo che voglio». Sapevamo di non poter far nulla.

SCENE DA DITTATURA SUDAMERICANA

Come noi altre 361 persone quel pomeriggio, una "prevenzione" mai vista prima. In Cadorna abbiamo notato che venivano fermate solo persone "non di faccia caucasica", mentre c'era in giro una quantità enorme di agenti di tutte le forze dell'ordine e militari. Quando passo in piazza Duomo e la vedo presidiata dalla Folgore, mi sembra una scena da dittatura sudamericana. Una repressione mai vista prima da quando ho coscienza politica e con dei metodi così intrisi di violenza.
Non abbiamo commesso alcun reato, quindi la cosa non dovrebbe avere strascichi dal punto di vista penale se non rimanere immortalati nel database della polizia di stato, ma non sappiamo come si comporteranno in futuro.
Dal punto di vista emotivo, che per come vivo la politica è la stessa cosa, mi sembra un tempo assurdo, distopico. Sapevamo che poteva succedere ma, in quel momento, non rappresentavamo alcun problema per l'ordine pubblico. Loro hanno comunque deciso di bloccare la nostra possibilità di dire la nostra nella manifestazione.
La novità di queste giornate è che non ci sono settori predefiniti a chiamare le piazze, come gli antagonisti o gli ambientalisti negli anni scorsi. Stavolta le piazze sono spontanee e ogni categorizzazione è difficile. Ci sono manifestanti organizzati, che sfilano sotto una bandiera, e "cani sciolti" attirati da quello che gira sui social.
Io per primo ho visto su Instagram la chiamata a manifestare ogni sabato e dopo aver visto la repressione violentissima del 18 ottobre, assolutamente non proporzionale al rischio rappresento dai manifestanti, la voglia di scendere in piazza è cresciuta per supportarne le motivazioni, per non lasciare che tutto questo resti senza un senso e per un supporto fisico: la violenza di polizia è più facile quando i manifestanti sono pochi.
Potrei essere definito di "estrema sinistra" ma non trovo nulla di estremo nelle mie ideologie, specialmente quando vado a manifestare contro il carovita e per un futuro migliore. Frequento i centri sociali ma non in maniera assidua. Vado all'università.

LA PERIFERIA NON INTERESSA AL GOVERNO MELONI

Se uno come me passa per il centro di Milano è praticamente solo per l'università. Non lo sento come uno spazio accessibile, così pieno di turisti e con i prezzi alle stelle. La bellezza per me è quando le persone si ritrovano in un luogo tutte insieme, senza per forza avere addosso 5mila euro di vestiti… accanto a certi elementi si perde la bellezza. Le scene del 18, la cosiddetta guerriglia urbana, le abbiamo viste solo perché la protesta è avvenuta in centro, la periferia non interessa granché al governo Meloni.
Il 17 ottobre, di fronte alle prime azioni, ho fatto un respiro di sollievo perché una piazza si era finalmente movimentata. E' stato bellissimo che succedesse anche il 18, specialmente perché le azioni non hanno mai coinvolto le altre persone ma solo delle cose (le vetrine).
Non mi ha fatto stare meglio, invece, la reazione del governo e della questura di utilizzare la piazza contrastandola e strumentalizzandola per i loro scopi e i loro decreti: questa è una delle cose più autoritarie che potevano fare. Non c'è stato nessun tentativo di comprendere le ragioni di giovani e giovanissimi che denunciano la mancanza di futuro, di possibili lavori che servono solo a sopravvivere, di soldi che vanno alla guerra e guerre che si avvicinano sempre più a casa nostra.
Non è però solo colpa del governo Meloni, tutti i governi fino ad ora hanno seguito le logiche di profitto del capitalismo.
Mi sono chiesto se questa repressione abbia funzionato. 371 fermati, solo il 24, e pochi arresti. Magari la manifestazione quel giorno è stata pacifica anche perché la gente s'è spaventata, non posso saperlo visto che non c'ero, però credo che quella repressione ingiustificata sia anche il momento in cui il governo ha ammesso che non ha altro da dare.

LO SCIOPERO GENERALE E' STATO BELLISSIMO

Credo che questo faccia sentire me e chi mi sta vicino, ancora più radicalizzati. Le ingiustizie saranno così frequenti che toccheranno a tutti. Per ora hanno fermato me e sono sereno, sono solo più convinto dell'autoritarismo di questo governo. E come me anche quelli che erano lì. Alla lunga la repressione non funziona.
Lo sciopero di ieri (30 ottobre) è stato bellissimo, la partecipazione giovanile ancora più alta, due cortei si sono fusi in piazzale Loreto (non a caso!) e poi insieme verso la tangenziale, una manifestazione supportata dalle persone ai balconi, un clima di unione tra lavoratori e studenti che dà un po' di speranza.
E quello striscione – "Generazione MaranZa" – per molti di noi ha davvero senso, è un meme, con quella Z maiuscola che mescola il termine maranza, ormai usato spudoratamente dalla classe dirigente contro i giovanissimi, e l'intera GenZ che, come si è visto in piazza, è arrabbiata, ma anche capace di grande autoironia. Se maranza vuol dire scendere in piazza, saremo tutti maranza. Ci sentiamo dentro un'onda che sta attraversando le strade di Albania, Francia, Serbia e dentro questa ci sono predisposizioni alla lotta unita alla festa. Con questo spirito torneremo a scioperare il 20 novembre, giornata chiamata dagli studenti di mezza Europa contro il riarmo e la militarizzazione.

IL 20 NOVEMBRE VORREI UNA PIAZZA UNITA E SPERANZOSA

Ci sarà sicuramente una grande partecipazione e penso persino che ci saranno anche altre piazze indette prima di quel giorno.
La CGIL che sarà dovrebbe essere tutta come la sua minoranza: è importante che ogni organizzazione si faccia un giro di autocoscienza di fronte a quello che sta succedendo tra le giovani generazioni.
Ripenso a Gramsci: non prendere posizione significa essere la barricata stessa.
Mi auguro una piazza unitaria come quella di ieri: questo farà la differenza, una piazza unita e speranzosa.

Un ragaZzo qualsiasi



n. 14/26 | 31 ottobre 2026

NOI E LA GEN Z

IL SINDACATO E I NUOVI MOVIMENTI. INTERVISTA A LUCA SCACCHI, DOCENTE DI PSICOLOGIA SOCIALE ALL'UNIVERSITÀ DELLA VALLE D'AOSTA E COMPONENTE DELL'ASSEMBLEA GENERALE FLC

COLMARE LE DISTANZE

«E' una nuova ondata internazionale, in cui le giovani generazioni tornano ad una partecipazione di massa ma la Cgil si è posta su un altro piano. Ha guardato al passato, non al presente o al futuro»

Una bella parte di GenZ ha fatto irruzione nello spazio pubblico di molte città italiane con modalità di convocazione e pratiche che segnano uno scarto con le mobilitazioni a cui siamo stati abituati. Assieme a Luca Scacchi, docente di psicologia sociale all'Università della Valle d'Aosta e componente dell'Assemblea Generale FLC, proviamo a rendere meno inafferrabili le soggettività protagoniste di queste settimane. «Si tratta di un movimento emergente – dice a Nuovo Progetto Lavoro – di giovani e giovanissimi. In qualche modo, era già nella marea dello scorso autunno. Oggi però ritorna in modo improvviso, coagulandosi nelle piazze del 17 ottobre, in particolare in alcune grandi città (Torino, Milano, Brescia e Bologna). Il protagonismo di questa generazione non si limita a questo paese. Quello che avviene in Italia sta avvenendo in Francia, Serbia, Albania, e Spagna, l'abbiamo visto recentemente accadere in Nepal, Bangladesh, Iran, Kenya, Indonesia, Madagascar e Marocco. Questa è una nuova ondata internazionale, in cui le giovani generazioni tornano ad una partecipazione di massa contro povertà, diseguaglianza, guerra ed emergenza climatica. Reagiscono a quello che percepiscono come un furto di futuro, proprio per l'intrecciarsi di queste crisi epocali, e reagiscono collettivamente, con rabbia ma anche attivandosi e mobilitandosi. In questa reazione, che ha comunque diverse facce, dimensioni e composizioni, che ha anche i colori dell'esasperazione e della disperanza, c'è anche l'energia di una presa di parte, uno schierarsi, contro l'attuale ordine sociale e contro ogni propensione autoritaria. Lo abbiamo visto proprio nelle piazze del 17 ottobre, nei cori diffusi e contagiosi del siamo tutti antifascisti, in risposta di quei nuclei che provavano a connotarli nel fronte nazionalista e reazionario. In questo prender parte e schierarsi, oggi come l'anno scorso sulla Palestina, c'è la nuova politicizzazione, lontana dai simboli, dai riti e dai linguaggi della sinistra storica e del classico movimento operaio, ma al contempo fresca e attuale. Una politicizzazione acerba ed essenziale, ma diffusa a livello internazionale, nei movimenti che si ribellano ai regimi autoritari in Asia, a Belgrado, in Francia od in Albania, in Italia fin dal 17 ottobre».

Dunque, tra una settimana e l'altra di manifestazioni, sono scesi in piazza settori diversi di giovani…

Sì, i movimenti di questa stagione sono molteplici, plurali e compositi. Da desta e da sinistra, vedo già un tentativo di leggerli, prevederli e inquadrarli, o come pura espressione nichilista del disordine (i barbari saccheggiatori), oppure come nuovo soggetto rivoluzionario (il nuovissimo proletariato metropolitano). "E ora parlano di lui, e scrivono di lui, lo psicologo, il sociologo, … il cretino" (è una canzone di Gianfranco Manfredi, Dagli appennini alle bande, su movimenti di altre epoche). Ecco, io credo dovremmo prima provare ad ascoltare, riconoscerli, confrontarci con le loro espressioni collettive prima di trarre conclusioni. L'impressione, per ora, è che sono tante cose e hanno riunito diversi torrenti e correnti. Alle loro spalle non ci sono organizzazioni politiche o sociali, tanto meno ci sono regie occulte o promotori internazionali. Lo si è visto proprio nelle modalità di convocazione dei loro cortei, nella successiva giornata di domenica, nella ripresa la settimana successiva. Lo si è visto nella molteplicità di comportamenti, anche nelle tensioni sulla gestione di piazza, la testa dei cortei o il percorso da fare. Si è molto sottolineato il retroterra migratorio di molti: vero, sono giovani che ormai compongono strutturalmente le nostre società, hanno frequentato la scuola, vivono nei quartieri e subiscono quotidianamente il peso di stereotipi, pregiudizi, discriminazioni e stigmatizzazioni sociali. Non sono però l'unica cifra di queste mobilitazioni: è evidente una collettività più ampia delle cosiddette periferie. Questo è il risultato di quei processi di trasformazione urbana, crescita delle diseguaglianze, ghettizzazione e marginalizzazione degli ultimi due decenni. Non credo sia un caso che le forme più rabbiose, gli scontri più significativi, abbiano attraversato soprattutto Milano e Bologna: sono due realtà metropolitane che hanno vissuto grandi trasformazioni, con una matrice speculativa, ma soprattutto con una gentrificazione diffusa, la costruzione di grandi centri urbani come spazi di lusso, ambienti vetrine, città dei ricchi che hanno espulso ampie fasce di popolazione. Queste città, tra l'altro, non sono governate dalle Destre, anzi: questi processi e queste diseguaglianze sono state pensate e gestite da giunte progressiste, di centro sinistra o campo largo. Le dinamiche di rivolta in Italia erano sinora rimaste contenute, episodiche, ma sono oramai consolidate in Francia, Gran Bretagna o Spagna. Dopodiché, questo movimento non mi sembra neppure riducibile unicamente a questa dimensione di rivolta, rabbia e periferie, che pure è presente. Nelle piazze i giovani e giovanissimi erano tanti, anche provenienti dai licei, da quartieri più abbienti, da settori diversi, ma che sentivano allo stesso modo la necessità di attivarsi contro la condizione delle scuole, l'indifferenza verso il futuro, le prospettive di riarmo, militarizzazione sociale e guerra. A colpire, è soprattutto la giovanissima età di partecipanti e attivisti. E dall'altra parte, mi viene da dire, a me colpisce anche il relativo silenzio degli universitari in questa fase.

Le piazze di queste settimane sembrano smentire l'individualismo molto spesso rimproverati alle fasce più giovani…

Da trent'anni sento dire che le nuove generazioni sono individualiste e che non hanno più legami sociali né identità collettiva. E da trent'anni vedo coagularsi nuove identità collettive, per certi versi radicali nella loro espressione: dal tifo sportivo all'identità di quartiere, dalle gang giovanili al gruppo di amici, dai Pride alle dimensioni collettive dei movimenti. La cifra di questa generazione non mi sembra proprio l'individualismo, semmai proprio il contrario: la ricerca determinata e per certi versi disperata di una riaggregazione, di una continua ricostruzione di relazioni e identità continuamente messe in discussione e disgregate da dinamiche economiche e sociali che si fatica a vedere e prevedere. Quello che invece mi sembra importante è che il movimento che si sta esprimendo non ha una sua dimensione organizzata. Come lo scorso autunno la marea Propal. Non ci sono spazi, momenti, luoghi, strutture diffuse in cui poter sviluppare un ragionamento collettivo. Dove poter articolare diversità, costruire sintesi e quindi sviluppare un percorso. I movimenti di questi anni si esprimono collettivamente però non hanno momenti di democrazia e di rappresentanza. Da una parte non ci sono soggettività organizzate, non ci sono parti di parte, egemonie o direzioni. Mancano persino gli intergruppi. Dall'altra non c'è un'autorganizzazione diffusa, assemblee e coordinamenti, collettivi e comitati: mancano cioè le "istituzioni" di movimento, quella che chiamiamo l'autorganizzazione di movimento. Il rischio allora è che la marea rifluisca altrettanto rapidamente, come lo scorso anno. Il rischio che ogni soggetto organizzato, politico o sindacale, si percepisca come unico centro di ricomposizione, perdendo ogni responsabilità di tessere l'unità del movimento, determinando dinamiche settarie che mi sembrano riproporsi e anzi approfondirsi in questi anni.

Le manifestazioni di queste settimane quanto disturbano i piani di un governo che per i più giovani ha in serbo un futuro di militarizzazione, austerità, lavoro precario, disciplinamento degli stili di vita e sempre meno diritti?

Disturbano. Tanto. E non è la prima volta. La prima vera incrinatura alla strategia di questo governo arriva con la sconfitta referendaria di marzo, che ha stravolto quella svolta bonapartista a tappe che sembrava guidare l'iniziativa del governo (con l'autonomia differenziata e il premierato). Lo scorso marzo il protagonismo dei giovani è stato evidente, probabilmente è stato l'elemento determinante visto il margine di distacco tra i No e i Sì. I giovani hanno voluto bocciare una riforma della giustizia di cui si percepiva la curvatura autoritaria.
Oggi queste piazze infrangono la



narrazione di un governo reazionario, la sua aspirazione plebiscitaria, che ha ereditato la scomposizione del cosiddetto popolo di sinistra e si vive come rappresentante delle classi popolari, oltre che dei ceti intermedi, contro le élite, le banche, i poteri forti, la cosiddetta sinistra liberale delle ZTL. Questo movimento per le sue dimensioni di massa, per la sua composizione sociale, anche per le sue dinamiche di riot, smonta la narrazione su cui finora s'è retta la Destra reazionaria. Per questo la reazione è stata così rabbiosa, molto sopra le righe: l'ennesimo decreto sicurezza contro giovani e minorenni, la quantità impressionante di fermi e di arresti, gli abusi di piazza, l'esibizione dei parà, le accuse sproporzionate a Youssef Siher e Sagia Hammoud (la coppia di Brescia, considerata la "regia" del 17 ottobre). Tutto ciò serve al governo ad alzare la tensione e c'è anche il tentativo di presentarsi ai ceti intermedi, piccola borghesia, negozianti, come il partito dell'ordine. Un riflesso gollista o trumpiano di fronte all'instabilità e, soprattutto, il prossimo e decisivo appuntamento elettorale.

Cosa deve fare il sindacato a intercettare soggetti in carne e ossa, linguaggi e immaginari che a volte lo ignorano, altre lo sentono distante. Non sfugge che la scintilla è scoccata a centinaia di km da Piazza del Popolo dove proprio il 17 ottobre eravamo in decine di migliaia a manifestare anche noi contro il governo?

Il modo con cui si sono innescate queste manifestazioni è stato palesemente una presa di distanza e un distinguersi da tutte le organizzazioni. Politiche e sindacali. A loro volta tutte le organizzazioni hanno fatto fatica a considerarli. Anche per alcuni tratti ambigui al suo sorgere: le bandiere italiane, ad esempio, i primi appelli estremamente vaghi, quasi incomprensibili. In queste dinamiche c'è stata allora una reciproca presa di distanza. Il problema principale di un sindacato generale dovrebbe essere come colmarla, in termini di ascolto, comprensione e ricomposizione di un movimento di massa contro il governo e contro le politiche autoritarie. Quello che dovremmo discutere e capire è soprattutto come sviluppare solidarietà, costruire un dialogo, trovare spazi di confronto e quindi cercare un cammino comune. Certo, non è facile per via della molteplicità del movimento, perché certe pratiche creano fratture e sfuggono ad ogni confronto, anche ad una possibile ricomposizione in una dinamica di generalizzazione del conflitto sociale. Il problema però è che quando questo movimento si è espresso, la Cgil si è posta su un altro piano. Ha guardato al passato, non al presente o al futuro. Ha pensato agli anni '70, ma la violenza di oggi contro le cose non ha il profilo e il progetto programmatico di allora. Quando si esprime rabbia per un furto di futuro, è proprio il sindacato che dovrebbe avere la sensibilità di confrontarsi e proteggere queste manifestazioni. Anche per poi discutere o litigare se necessario, ma sentendosi parte di questo campo. Proprio come ha fatto il sindacato francese che ha garantito lo svolgimento dei cortei studenteschi facendo i cordoni, interponendosi tra loro e la polizia con le pettorine e i simboli sindacali. La Cgil avrebbe dovuto e dovrebbe oggi giocare proprio questo ruolo, dovrebbe offrire assistenza legale, soprattutto ai minori, mentre è stata assente e distante sia con alcuni comunicati frettolosi nelle prime ore, sia con quell'ambigua manifestazione di Milano.
Ed è anche stata la grande assente alle manifestazioni della settimana successiva. La parola d'ordine, più che prendere le distanze dovrebbe essere quella di colmare quelle distanze. Il 20 novembre può essere un passaggio importante, perché la Cgil ha scelto di farlo insieme allo sciopero europeo degli studenti contro il riarmo, la leva e la militarizzazione della società.
Però non possiamo pensare di arrivare a quel giorno scavando le distanze.

Checchino Antonini

n. 14/26 | 31 ottobre 2026

PARA' A MILANO E GUERRA AI RAGAZZINI

L'ennesimo decreto sicurezza del governo Meloni, stavolta contro i minorenni, altri soldati nelle strade: avanza la militarizzazione della società contro cui scenderemo in sciopero il prossimo 20 novembre con i movimenti studenteschi europei

Con l'articolo 100 della prossima legge di bilancio il Consiglio dei ministri proroga fino al 31 marzo 2027 la presenza dei 500 parà mandati a Milano all'indomani del 17 e 18 ottobre. Avrebbero dovuto restare fino al 31 dicembre, invece una delle finanziarie più inconsistenti degli ultimi tempi raddoppierà i 4,7 milioni di euro previsti per foraggiare l'inquietante presenza di militari in strada.
E' un altro tassello di quella militarizzazione della società che denunciamo e contro cui sciopereremo il 20 novembre assieme a molti sindacati e organizzazioni studentesche europee.
La postura cilena di Lince e soldati agli angoli delle piazze è una sorta di record italiano tra i paesi democratici che potrebbe diventare ancora più inquietante nel caso il governo riesca a imprimere alle guarnigioni di "Strade sicure" quella «maggiore dinamicità» (la versione italiana del modello ICE di Trump) che si augura il ministro di polizia Piantedosi stoppato, per ora, dal Presidente Mattarella.
La sicurezza è terreno di propaganda e di competizione elettorale.
Il riflesso pavloviano dei governi liberisti è quello di vivere come stati di emergenza le insorgenze sociali.
All'indomani delle manifestazioni del 24 ottobre, secondo sabato di mobilitazione, il bilancio è impressionante: nove arresti, 87 denunce, 371 fermi preventivi, di cui 110 minorenni e 69 stranieri. Infine 4.292 identificati nella giornata del 24 ottobre. Nei giorni precedenti la Digos aveva condotto oltre 150 perquisizioni in diciotto città, in larga parte a carico di studenti e studentesse incensurati. A tutto questo vanno aggiunti i provvedimenti conseguenti al 30 ottobre per i pochissimi disordini a margine dello sciopero generale di Usb.
Sono le conseguenze dell'ennesimo ddl sicurezza che il governo ha sfornato all'indomani del 17 ottobre con cui si introduce il nuovo reato di «violenza organizzata nelle manifestazioni pubbliche» (da 2 a 5 anni per chi usa armi improprie o lancia oggetti mettendo a rischio le persone, e da 4 a 12 per chi organizza o promuove, anche online, gruppi destinati a compiere violenze).
La stretta comprende l'estensione del fermo preventivo ai luoghi affollati, applicabile anche ai minorenni dai 16 anni, e dell'arresto in flagranza differita. Per i minori di almeno 14 anni viene introdotta una presunzione di capacità di intendere e di volere, mentre i genitori di minorenni responsabili di violenze durante le manifestazioni rischiano multe da 500 a 1.000 euro, raddoppiabili in caso di recidiva. Il questore potrà inoltre vietare ai minori di radunarsi in presenza di comportamenti intimidatori di gruppo. Previste anche nuove aggravanti per i danneggiamenti commessi durante le proteste e la procedibilità d'ufficio per le lesioni lievi alle forze dell'ordine.
Norme che mostrano la stessa ridondanza che caratterizza l'approccio panpenalista del governo: 126 nuovi reati da quando è in carica, e poco importa se puniscono comportamenti che già sono reato: l'art.2048 del codice civile già da 84 anni ritiene i genitori responsabili dei danni cagionati da fatti illeciti commessi dai figli e il nuovo reato di "partecipazione violenta a una manifestazione" riguarda una condotta già punita come "resistenza aggravata" se il lancio avviene contro le FdO, o "danneggiamento aggravato" se si prende di mira beni pubblici e privati, fino a "devastazione e saccheggio" quando si sfascia una vetrina o si attacca un negozio.
Ogni questione sociale diventa così un reato: è il passaggio dallo stato sociale allo stato penale con l'aggiunta dell'amministrativizzazione della sicurezza (zone rosse, daspo urbano, risarcimenti e multe). Lo stesso copione seguito per questa "guerra ai ragazzini" peraltro già annunciata dalle operazioni estive "anti-maranza", contro i figli di un'infrastruttura paraschiavistica strutturale al nostro sistema economico (logistica, lavori di cura, caporalato, subappalti). Under 18 che, finora, non conoscevano le grammatiche politiche (assemblee, scioperi, cortei) ma che fin dall'infanzia sanno l'ingiustizia, le disuguaglianze e la privazione dei diritti di cittadinanza.
La violenza è altrove, come ha dichiarato l'area di Radici del Sindacato, votando no alla "presa di distanza" della maggioranza CGIL. Il futuro appare chiuso da diseguaglianze, guerra, devastazione climatica: questa è violenza. E anche il diritto che blinda le diseguaglianze è violento.

C.A.

"NON MI SCANDALIZZO PER UNA VETRINA ROTTA"

Dichiarazione di voto contrario di Eliana Como all'Assemblea generale della CGIL del 27 ottobre

Il vertice G7 di Evian verrà ricordato come il momento in cui i leader occidentali hanno definitivamente smarrito la via della diplomazia, imboccando con agghiacciante Eliana Como: «No, non condanno la violenza» oppure «Non mi scandalizzo per una vetrina rotta. La violenza sta altrove»
Dichiarazione di voto contrario all'Assemblea generale della CGIL, 27 ottobre
Premetto una cosa: lo sciopero del 20 novembre è già convocato, quindi non è che lo votiamo oggi. Non è su questo - che condivido pienamente - che mi esprimo.
E anche il passaggio sul modello contrattuale - che invece come sapete non condivido - è già parte di un percorso avviato. Non lo votiamo oggi per la prima volta, ho già votato contro, per me sarà la pietra tombale sul salario minimo e questo è un problema. Ma non è questo il punto oggi.
Voto convintamente contro su un passaggio preciso del testo: «la CGIL considera inaccettabile ogni forma di violenza».
A questo punto, che per me è irricevibile, segue, nel passaggio successivo, una condanna molto generica della repressione dello Stato. Non si dice della militarizzazione delle città, con l'invio di militari, droni e blindati, modello ICE. Non si dice dei fermi di minorenni, persino dentro le scuole, come ieri al Giordano Bruno di Roma.
Non dice del fatto che un ragazzo di 30 anni è stato in carcere per giorni per aver espresso un'opinione. E non si dice, che la presidente del Consiglio, ancora più grave, abbia definito «vergognosa» la decisione del GIP di non convalidare l'arresto.
Oggi ho letto la denuncia che fanno i delegati e le delegate della FILCAMS di Feltrinelli di Milano, che dicono che non possono più usare il bagno della stazione Garibaldi, perché quel bagno è sequestrato dalla polizia e serve come "cella di fortuna" per fermi preventivi di minorenni.
Di fronte a tutto questo, si deve essere chiari ed è il momento di schierarsi.
E per farlo non si può inseguire lo schema della violenza imposto dalla narrazione di Meloni, né tantomeno cadere nella trappola di essere noi a stabilire chi sono i buoni e chi sono i cattivi. Noi non possiamo inseguire questa versione dei fatti. La violenza sta altrove, i cattivi stanno altrove.
Dopo quattro anni di genocidio del popolo palestinese, non mi scandalizzo per una vetrina rotta. C'è molta più violenza nei decreti sicurezza di Meloni, in chi parla di remigrazione e semina odio come se non ci fosse un domani contro i ragazzi e le ragazze di seconda e terza generazione. Continuano in modo dispregiativo a chiamarli "maranza", li escludono, li ghettizzano, dicono loro che, anche se nati in Italia, la cittadinanza per loro non è un diritto ma un privilegio. Parliamo, piuttosto, di quanta violenza c'è nella proposta delle classi-ghetto per i figli e le figlie dei migranti.
Così si dovrebbe rispondere alla strumentalizzazione della destra. Ascoltando quella rabbia, al limite discutendo con loro, ma stare dalla loro parte, in quelle piazze che cantano, giustamente, "tout le monde déteste la police" o in cui "Bismallah c'est les ténèbres" è diventato lo slogan per prendere in giro la violenza della polizia.
Questo ha fatto la CGT insieme agli altri sindacati francesi. A poche ore dai primi scontri nei licei, si sono schierati con loro, sono scesi in piazza, li hanno difesi, con la loro presenza, prendendosi anche i lacrimogeni in faccia pur di non lasciarli soli.
Si tratta oggi, anche noi, di dire da che parte stare. Da quella di chi manifesta perché reclama un futuro, con i mezzi che ha e con la rabbia che sente. Oppure da quella di chi il futuro lo sta devastando.
Per me la Cgil non può avere dubbi su questo. Quindi io no, non condanno gli scontri in piazza. Per questo voto contro.

Eliana Como,
portavoce dell'area Le Radici del Sindacato



NOI E LA GEN Z
Progetto Lavoro

I DATI ISTAT DICONO CHE LA POVERTÀ HA UN'ETÀ PRECISA: GIOVANE, SPESSO STRANIERA, QUASI SEMPRE IN AFFITTO. PIAZZE COME QUELLA DI MILANO NON SARANNO UN INCIDENTE

MARANZA NON FA RIMA CON SPERANZA

Finché la casa resta l'unico vero patrimonio popolare italiano, e lo si eredita invece di guadagnerselo, ogni generazione arriverà in piazza più povera di quella di prima

I dati Istat sul 2025 dicono che la povertà in Italia ha un'età precisa: è giovane, spesso straniera, quasi sempre in affitto. La ricchezza, invece, è anziana. Finché la politica racconterà un Paese in progresso a chi vive dalla parte sbagliata di questa frattura, le piazze come quella di Milano non saranno un incidente: saranno un calendario.

I FATTI DI MILANO

Il 17 e 18 ottobre il centro di Milano è stato devastato da ragazzi giovanissimi. Molti minorenni,
in parte italiani e in parte di seconda generazione, nessuna sigla politica alle spalle, arrivati in piazza tramite TikTok. Vetrine sfondate, pensiline spaccate, negozi saccheggiati.
Il corteo da cui tutto era partito un'agenda ce l'aveva: scuola, lavoro, casa. I ragazzi degli scontri no. Gli stessi organizzatori hanno preso le distanze dalle "violenze dei maranza". Ecco il punto. Chiamarli maranza è comodo, perché trasforma una questione sociale in una questione di ordine pubblico. Ma i numeri che l'Istat ha pubblicato nel report annuale sulla povertà il 15 ottobre, due giorni prima degli scontri, raccontano un'altra storia. E quella storia non ha un lieto fine.

LA POVERTÀ È GIOVANE

Nel 2025 le famiglie in povertà assoluta sono oltre 2,1 milioni, l'8% del totale: 5,4 milioni di persone che non riescono a comprare il minimo per una vita dignitosa. L'Istat la definisce una situazione "stabile". È la parola giusta, ed è proprio questo il problema. Perché la povertà assoluta scende al crescere dell'età. Riguarda il 12,5% dei minori, oltre 1 milione 136mila bambini e ragazzi. Il 12,1% dei giovani tra i 18 e i 34 anni. L'8,9% degli adulti tra 35 e 64. E solo il 6,1% degli over 65. Nel 2005, primo anno della serie storica, le stesse percentuali erano il 3,9% per i minori, il 3,1% per i giovani adulti, il 4,5% per gli anziani. In vent'anni la povertà dei ragazzi è quasi quadruplicata. Quella degli anziani si è mossa di poco più di un punto e mezzo.
Non è un'oscillazione congiunturale. È uno spostamento strutturale del rischio dalle spalle dei nonni a quelle dei nipoti. Lavorare non basta a uscirne: tra le famiglie con un capofamiglia operaio la povertà assoluta è al 14,3%. Avere figli la aggrava: tra le coppie con tre o più figli quasi una su sei è povera.
E poi c'è la casa, il vero confine tra chi è dentro e chi è fuori. Chi vive in affitto è povero nel 20,9% dei casi, chi vive in una casa di proprietà nel 4,5%. Se in famiglia ci sono minori, tra gli affittuari si sale al 28,7%.

ESSERE IMMIGRATI: IL RISCHIO PIÙ ALTO, NON L'UNICO

Qui c'è la seconda faglia, e non è secondaria. La povertà assoluta colpisce il 5,9% delle famiglie di soli italiani, il 26,7% di quelle con almeno uno straniero, il 29,4% di quelle composte solo da stranieri. Per una famiglia di soli stranieri il rischio di essere povera è cinque volte più alto. E tra le famiglie povere con stranieri, tre su quattro vivono in affitto.
Conta anche il peso. Le famiglie con almeno uno straniero sono circa un decimo del totale, ma rappresentano un terzo delle famiglie in povertà assoluta (32,9%). Eppure due famiglie povere su tre restano di soli italiani (67,1%).
La cittadinanza, quindi, non spiega da sola la povertà giovanile, ma ne è il moltiplicatore più potente. È una frattura generazionale e di classe che, su chi non ha la cittadinanza italiana, pesa cinque volte di più.
I ragazzi di piazza Duomo ne sono l'immagine. Italiani e seconde generazioni, fianco a fianco. Non li unisce l'origine, li unisce la posizione: giovani, senza casa propria, senza patrimonio alle spalle, nella città più cara d'Italia per chi cerca casa.

LA RICCHEZZA INVECE È ANZIANA

Se la povertà ringiovanisce, la ricchezza invecchia. La Banca d'Italia lo ha scritto nella sua ultima Relazione annuale: tra il 1991 e il 2022 la quota di patrimonio in mano alle famiglie con capofamiglia over 65 è passata dal 17% al 32%. Quella delle famiglie giovani è crollata dal 13% al 4%.
Non è solo demografia. Le famiglie giovani sono diminuite, certo, ma la loro fetta di ricchezza si è ridotta molto più in fretta del loro numero. Chi ha comprato casa negli anni Ottanta ha cavalcato inflazione, rendite e mattone. Chi ha vent'anni oggi trova affitti fuori portata, salari fermi e un ascensore sociale fuori servizio.
Il prossimo grande trasferimento di ricchezza in Italia non passerà dal lavoro, ma dall'eredità. Chi ha un nonno proprietario avrà una rete. Chi non ce l'ha, e i figli di immigrati quasi per definizione non ce l'hanno, partirà da zero in un Paese che non cresce.

LA DISTANZA TRA CONTI IN BANCA E REALTÀ

Lo scorso anno la ricchezza netta delle famiglie italiane ha toccato il record di 12.326 miliardi di euro. Tutto vero. Ma è una media, e le medie non abitano le periferie metropolitane. L'8% di famiglie in stato di povertà vuol dire più del doppio del 3,6% del 2005. Abbiamo normalizzato un livello di povertà che vent'anni fa sarebbe stato un'emergenza nazionale. Anche i lievi segnali positivi del 2025 vanno letti fino in fondo. La povertà tra gli stranieri cala, ma il 29,8% degli stranieri resta in povertà assoluta, contro il 7,3% degli italiani. Un miglioramento, sì, ma da un abisso a un precipizio. A chi è in difficoltà non interessa questa minima variazione statisticamente significativa. Interessa sapere se potrà ancora permettersi di affittare una casa in futuro.
E non è un'anomalia italiana. Le piazze di Milano, Torino e Bologna sono nate sull'onda di quelle francesi, dove la protesta degli studenti si è saldata con quella contro il carovita. È l'Europa invecchiata e senza crescita che presenta il conto alla sua generazione più giovane.

PERCHÉ LA RABBIA TORNERÀ

Una rabbia senza bersaglio politico non è una rabbia senza causa. È la rabbia di chi non ha un interlocutore, perché nessun partito parla davvero a questi giovani. Per questo le piazze come quella di Milano torneranno.
Non perché qualcuno le organizzi, ma perché nessuno ha un'alternativa da offrire. Un nuovo decreto sicurezza potrà contenere la prossima domenica pomeriggio. Non potrà contenere il prossimo decennio.
Finché la ricchezza invecchia e la povertà ringiovanisce, finché la casa resta l'unico vero patrimonio popolare italiano, quantomeno nelle città, e lo si eredita invece di guadagnarselo, ogni generazione arriverà in piazza più povera di quella prima. Possiamo continuare a chiamarli maranza. Ma maranza non fa rima con speranza, e non la farà finché non decideremo che il futuro di un Paese si misura sui suoi ragazzi, non sui suoi patrimoni.

Federico Pilati
ricercatore del Dipartimento Scienze Politiche e Sociali dell'Universitàdi Bologna

Fonti
- Banca d'Italia, Relazione annuale sul 2025, 29 maggio 2026: cap. 5 "Le famiglie", riquadro "Demografia, eredità e scelte economiche e finanziarie delle famiglie"
- Banca d'Italia, Conti distributivi sulla ricchezza delle famiglie italiane: statistiche aggiornate al quarto trimestre del 2025, giugno 2026
- Istat, Le statistiche dell'Istat sulla povertà – Anno 2025, report del 15 ottobre 2026



"MARANZA. IL CAPITALISMO DELLO STIGMA" INTRODUZIONE AL LIBRO

Chi sono i maranza? Da anni, la domanda circolava già su giornali e talk show, quasi sempre con la stessa risposta: un problema di ordine pubblico. Ragazzi delle periferie, spesso figli di immigrati, da contenere con più controlli. Il libro nasce dal tentativo di rovesciare lo sguardo: non chiedersi solo cosa fanno questi ragazzi, ma cosa la nostra società fa di loro.
Per farlo il libro segue un approccio onlife: osservazione etnografica nei luoghi di aggregazione, il quartiere Barona a Milano e il centro commerciale Gran Reno a Bologna, e analisi di migliaia di contenuti su TikT ok e YouTube.
Ayoub e Oussama sono content creator che hanno raccontato la vita di due amici di seconda generazione durante la pandemia e oggi, grazie a questa visibilità, hanno aperto il locale Lux a Bologna. Storie di riscatto, in apparenza. Ma il cuore del libro sono gli ultimi capitoli, dove provo a spiegare perché quel riscatto ha un prezzo.
Con "Capitalismo dello Stigma" indico infatti un regime in cui lo stigma, territoriale, etnico, linguistico, non funziona più soltanto come marchio di esclusione: diventa materia prima per produrre valore. Sulle piattaforme l'accento marcato, il quartiere di periferia, l'estetica aggressiva generano engagement, e l'engagement si converte in denaro e riconoscimento.
Se il capitalismo razziale classico rendeva invisibile il lavoro razzializzato, quello dello stigma ne esige l'ipervisibilità. Inoltre nel capitalismo dello stigma le identità giovanili come quella dei marnaza non vengono solo consumati dalla cultura dominante, ma diventano produttori diretti della propria alterità commerciabile.
Il meccanismo procede in tre fasi. Un tratto stigmatizzante acquista rilevanza pubblica. Gli algoritmi lo trasformano in contenuto e lo amplificano, premiando ciò che polarizza. La visibilità si converte in capitale economico e simbolico. È un ciclo che si autoalimenta, ma instabile: basta un cambio di policy, uno shadowban o un'ondata di panico morale perché tutto evapori.
Per tenere insieme le dimensioni in gioco propongo un modello, che chiamo TRAP: territorializzazione, razzializzazione, algoritmi, precarietà. L'ultima lettera è decisiva. Per molti giovani delle periferie produrre contenuti non è un hobby, ma una strategia di sopravvivenza: una delle poche vie verso un reddito in un mercato del lavoro che offre loro sempre meno. Senza reti familiari su cui ripiegare, dipendono da piattaforme che possono revocare la loro visibilità senza preavviso e senza appello.
È lavoro creativo a tutti gli effetti, ma senza contratto, senza tutele, senza contrattazione. E la cattura è anche politica. Quando la visibilità diventa panico morale, la risposta istituzionale non distingue tra performance e pericolo reale, e la popolarità si trasforma in sorveglianza su interi quartieri.
La mia conclusione è che il capitalismo dello stigma è più estrattivo che emancipatorio. La creatività e la resilienza di questi ragazzi meritano riconoscimento, non cinismo. Ma il successo di pochi non può giustificare le condizioni che escludono molti. Che giovani di seconda generazione debbano trasformare la propria marginalità in spettacolo per accedere a una mobilità minima è un'accusa alla scuola, al mercato del lavoro, a una legge sulla cittadinanza che li tiene sospesi anche quando sono nati e cresciuti qui. Il meccanismo trasforma una questione politica, che richiederebbe redistribuzione e diritti, in un'opportunità di mercato, e scarica sui singoli la responsabilità di uscirne.
Le piazze di Milano di queste settimane rendono la domanda più urgente. Chiamarli maranza è già il primo passo di quel meccanismo. Capire come funziona è la condizione per smontarlo, perché ciò che appare come una condizione individuale è in realtà un sintomo strutturale: il modo in cui il sistema metabolizza la propria disuguaglianza e la rivende come spettacolo.

Federico Pilati, Maranza. Il capitalismo dello stigma, prefazione di Fabio Quassoli, Ledizioni, Milano 2026, 16 euro. Disponibile anche in PDF open access.

IL CAMPO SPORTIVO DELLA FINCANTIERI NON È UN SEMPLICE IMPIANTO DA RIQUALIFICARE, NÉ UN'AREA VUOTA DA DESTINARE A QUALCHE NUOVO PROGETTO URBANISTICO. È PATRIMONIO DELLA CLASSE OPERAIA PALERMITANA

FABBRICA, CALCIO E LOTTA

Una vicenda che riguarda una questione precisa: chi decide il destino degli spazi costruiti dai lavoratori? E a chi devono essere restituiti?

Da settembre 2024 il campo è chiuso. Da allora, una parte importante di questa storia è rimasta sospesa: le attività sportive sono state interrotte, le società che utilizzavano la struttura sono state private di uno spazio fondamentale e bambine, bambini, ragazze e ragazzi hanno perso un luogo in cui praticare sport. Nel frattempo, gli annunci di riapertura si sono susseguiti senza tradursi negli interventi necessari.
Per la comunità operaia della Fincantieri, questa vicenda riguarda una questione precisa: chi decide il destino degli spazi costruiti dalla classe operaia? E a chi devono essere restituiti?

TUTTO INZIA CON LE MAESTRANZE DEL CANTIERE NAVALE DI PALERMO

Il campo nasce nel 1946, in una città che usciva dalla guerra e nella quale il lavoro industriale rappresentava una componente fondamentale della ricostruzione materiale e sociale.
Furono gli operai del Cantiere Navale a realizzarlo, dando vita a uno spazio che andava oltre il perimetro della fabbrica e i tempi della produzione.
Il calcio diventò parte della vita collettiva della comunità operaia. La storica squadra dopolavoristica dei Cantieri Navali, poi legata alla Fincantieri, portò i colori rossoblù sui campi cittadini e sfiorò anche la Serie C alla fine degli anni Settanta. Il campo è stato così, per generazioni, un luogo in cui si sono intrecciati il lavoro, lo sport e il senso di appartenenza a una comunità.
Questa storia non può essere separata dalle donne e dagli uomini che hanno lavorato nel cantiere, dalle loro famiglie e dalle forme di solidarietà costruite fuori dai cancelli della fabbrica. La mensa, il dopolavoro, le attività sportive e le occasioni di incontro hanno rappresentato parti di un'esperienza collettiva nella quale la classe operaia non si limitava a produrre, ma costruiva anche relazioni, cultura e vita sociale.
Ricordare questa storia significa riconoscere che il patrimonio del cantiere non è fatto soltanto di officine, banchine, gru, bacini e navi, fatica e sudore. È fatto anche delle persone che lo hanno costruito e attraversato, delle loro lotte e degli spazi conquistati nel corso del tempo.

LOTTA CONTRO LA SPECULAZIONE IL CAMPO NON SI TOCCA!

La difesa del campo non comincia con la sua chiusura. È una battaglia che viene da lontano e che ha già visto, le lavoratrici ed I lavoratori del Cantiere Navale, organizzati nella FIOM, contrapporsi a progetti che avrebbero sacrificato gli interessi del lavoro e della collettività alle operazioni speculative.
Negli anni dell'amministrazione comunale guidata da Diego Cammarata, il progetto PRUSST 63, presentato nel 2006 e approvato nel 2013, prevedeva interventi nell'area con un albergo di lusso, un centro commerciale e un grande parcheggio multipiano. Un progetto che avrebbe stravolto le storiche borgate marinare attigue, ed interferire con le attività produttive del Cantiere Navale.
La risposta delle lavoratrici e dei lavoratori non fu una semplice presa di posizione formale. La mobilitazione sindacale si tradusse in una settimana di sciopero, iniziative e proteste in piazza e davanti al Comune. La FIOM fu in prima linea per impedire una trasformazione incompatibile con la funzione industriale del cantiere e con il valore sociale del campo. Anche i commercianti del mercato storico di via Montalbo si opposero al progetto del centro commerciale, riconoscendo il rischio che avrebbe rappresentato per il tessuto economico e sociale del territorio.
Quella vertenza dimostrò che la difesa del lavoro non può essere ridotta alla tutela dentro la fabbrica. Significa anche difendere gli spazi collettivi, impedire che il territorio venga piegato agli interessi privati. Il campo è rimasto al suo posto anche grazie a quella mobilitazione. Per questo oggi non è accettabile che venga lasciato chiuso, abbandonato o privato della sua funzione originaria.

DALLE PROMESSE ALLA CHIUSURA: VERTENZA ANCORA APERTA

L'8 luglio 2024 la FIOM incontrò l'assessore comunale all'Urbanistica Maurizio Carta per discutere dei progetti relativi alle aree ex Fincantieri di proprietà di Cassa Depositi e Prestiti. Sul tavolo c'erano l'ex Manifattura Tabacchi, la palazzina dell'ex mensa, l'ex dopolavoro e il campo sportivo di via Calcedonio Giordano.
La posizione sindacale fu chiara: nessun intervento può compromettere l'attività produttiva del cantiere e il campo deve conservare la propria funzione. La FIOM richiamò anche la condizione di un quartiere popolare con poche strutture destinate ai giovani, chiedendo che l'impianto fosse valorizzato e continuasse a essere utilizzato dalla comunità. Eppure, da settembre 2024 il campo è chiuso.
Nel luglio 2025 la FIOM denunciò pubblicamente la situazione e chiese al Comune di chiarire le ragioni della chiusura e i tempi per la riapertura. I delegati FIOM, insieme alla struttura territoriale, tornarono a rivendicare il rispetto degli impegni e la restituzione dell'impianto al quartiere.
L'11 dicembre 2025, durante un incontro con gli assessori comunali Maurizio Carta e Alessandro Anello e con un rappresentante di Cdp, arrivò l'annuncio di una possibile riapertura.
Nel corso dell'incontro emerse la necessità di affrontare anche il problema dell'inquinamento dell'area, con la presenza di piombo e idrocarburi.
Nel maggio 2026 la FIOM tornò a segnalare lo stallo della procedura.
Il 14 settembre 2026 il sindacato denunciò che il campo era ancora chiuso e che la bonifica non era stata eseguita. La responsabilità dell'intervento, inizialmente in capo alla Città metropolitana, era passata al Comune di Palermo. La richiesta al sindaco Lagalla è quindi inequivocabile: intervenire rapidamente, completare gli interventi necessari e restituire finalmente il campo.
Non è accettabile che, dopo anni di battaglie e dopo precise rassicurazioni istituzionali, tutto resti fermo. Le promesse non sostituiscono i lavori, gli incontri non sostituiscono le decisioni e gli annunci non restituiscono uno spazio a chi ne ha bisogno.

LO SPORT COME DIRITTO NON COME PRIVILEGIO

Al momento della chiusura, il campo, oltre ad essere a disposizione dei cantierini attraverso il proprio dopolavoro, era utilizzato anche dall'ASD Fincantieri, la scuola calcio che offriva ai bambini la possibilità di praticare sport in questo spazio fuori dalle logiche di profitto che oramai caratterizzano le pratiche sportive. Il campo ha inoltre ospitato le attività e le partite del Palermo Calcio Popolare: due esperienze distinte, accomunate dall'utilizzo di un impianto che svolge una funzione importante per il territorio.
La chiusura ha colpito quindi non soltanto la comunità operaia del cantiere, ma anche le società sportive, le famiglie e i giovani che gravitano intorno a questa struttura. In una città nella quale gli impianti sportivi accessibili non sono sufficienti e le opportunità dipendono spesso dalle condizioni economiche delle famiglie, uno spazio come questo rappresenta una risorsa collettiva. Significa consentire a bambine e bambini di giocare, crescere, incontrarsi e partecipare alla vita di una comunità senza che il costo dello sport diventi una barriera.

UN PATRIMONIO DEI QUARTIERI POPOLARI

È anche in questa prospettiva che va ricordato il dibattito, sviluppato in occasione del decimo anniversario del Palermo Calcio Popolare: una riflessione sull'accesso allo sport e sulla necessità di costruire esperienze collettive capaci di sottrarre il gioco alle sole logiche commerciali. Lo sport non è un lusso e non può essere trattato come un servizio accessorio, da garantire soltanto quando non interferisce con altri interessi. È un diritto e una pratica di socialità, soprattutto nei quartieri popolari, dove gli spazi pubblici possono fare la differenza nella vita quotidiana delle persone. Per questo la riapertura del campo non riguarda soltanto il ripristino di un terreno di gioco. Riguarda la possibilità di restituire al territorio un luogo di incontro, partecipazione e crescita collettiva.



Il campo ha una funzione che supera i confini dello stabilimento. La sua utenza coinvolge le borgate marinare dell'Acquasanta, l'Arenella, Vergine Maria e il territorio del mercato popolare di via Montalbo. Sono quartieri popolari e comunità a forte presenza operaia che hanno bisogno di spazi sportivi accessibili, luoghi di aggregazione e occasioni concrete di partecipazione per le nuove generazioni. La chiusura priva questi territori di una risorsa che ha una storia lunga e una funzione attuale. Non si tratta di difendere una memoria ma di mantenere vivo uno spazio che può continuare a essere utilizzato da chi vive, lavora e cresce in questa parte della città.
La storia del campo dimostra che un luogo nato dal lavoro può diventare patrimonio di un'intera comunità. Ma dimostra anche che questo patrimonio non si conserva da solo. Occorrono scelte politiche, investimenti e responsabilità pubbliche, non dichiarazioni di principio destinate a rimanere sulla carta.

LA MEMORIA OPERAIA È UNA BATTAGLIA DEL PRESENTE

Difendere il campo significa tenere insieme la tutela del lavoro industriale, la memoria delle lotte e i bisogni sociali del territorio. Non c'è contraddizione tra difendere la produzione del cantiere e rivendicare spazi pubblici e sportivi per la comunità. Al contrario, entrambe le battaglie si oppongono alla stessa idea di città: quella in cui le esigenze delle lavoratrici e dei lavoratori, dei giovani e degli abitanti dei quartieri interessati vengono subordinate alla rendita e agli interessi privati.
La storia della vertenza dimostra che la mobilitazione collettiva può fermare progetti sbagliati e strappare impegni alle istituzioni. Ma dimostra anche che nessuna conquista è definitiva se non viene difesa e resa effettiva. Le lavoratrici e i lavoratori non sono stati soltanto la forza che ha costruito materialmente il campo nel 1946. Sono stati anche protagonisti della lotta che ne ha difeso l'esistenza contro la speculazione. Oggi questa responsabilità si traduce nella richiesta di riaprire l'impianto, completare la bonifica e restituirlo alla sua funzione. I cantierini, organizzati nella FIOM, continueranno a rivendicarlo finché l'impianto resta chiuso e la comunità ne è privata.
Il campo della Fincantieri è un patrimonio operaio e popolare. Racconta una storia di lavoro, sport, solidarietà e conflitto sociale. È stato costruito dalle lavoratrici e dai lavoratori, difeso attraverso la mobilitazione. Riaprirlo significa riconoscere che gli spazi costruiti dal lavoro e destinati alla collettività devono continuare a svolgere una funzione pubblica e sociale.
Per questo, chi di dovere, si assuma fino in fondo le proprie responsabilità, realizzi gli interventi necessari e restituisca il campo alle società sportive, alle ragazze e ai ragazzi, alle famiglie, alle operaie e agli operai del cantiere e ai quartieri popolari circostanti. Non si tratta di un favore. Il campo non è un'area da lasciare ferma in attesa di decisioni. È una conquista della comunità operaia e proletaria.
E le conquiste si difendono, non si abbandonano.

Serafino Biondo,
RSU Fiom Fincantieri

I CONTRATTI NAZIONALI COME BARRICATE CONTRO LE DISCRIMINAZIONI PADRONALI E LE LEGGI D'ESCLUSIONE

LGBTQIA+, LA TRINCEA DEL LAVORO

La CGIL deve ritornare al centro della lotta contro la barbarie ideologica del governo Meloni sui diritti

Il tempo è ora, le rivoluzioni che si stanno propagando globalmente ci impongono con urgenza di alzare il conflitto sui posti del lavoro e gli attacchi ai diritti verso la comunità lgbt, soprattutto transgender, ci devono fare assumere una posizione di massima allerta.
La contrattazione nazionale è la nostra prima linea di resistenza contro un governo reazionario e oscurantista.
Sotto i colpi continui dell'esecutivo guidato da Giorgia Meloni, l'Italia è stata scientemente sprofondata nei bassifondi dell'Europa per i diritti civili, ridotta a fanalino di coda nel Rainbow Index di ILGA Europe. Ma la crociata ideologica della destra non si ferma ai proclami da talk-show: si traduce in una violenza quotidiana che devasta le vite delle persone LGBTQIA+ proprio lì dove dovrebbero essere protette, ovvero sui posti di lavoro.
Di fronte a uno Stato che discrimina per decreto, la CGIL dovrebbe rifiutare la resa e rispondere colpo su colpo, trasformando i Contratti Collettivi Nazionali di Lavoro in barricate a difesa della dignità.E' una guerra sia padronale che di governo, non possiamo permettere un ulteriore falcidiamento dei diritti.
La strategia politica di FdI e Lega è un attacco concentrico e spietato: dalla criminalizzazione della genitorialità trasformata in "reato universale" fino alla cancellazione dei nomi delle madri non biologiche dai certificati di nascita da parte dei prefetti. Questo clima di caccia alle streghe infetta i luoghi di lavoro, legittimando molestie, mobbing e marginalizzazione economica. Secondo le denunce dell'Ufficio Nuovi Diritti della CGIL, quasi un lavoratore LGBTQIA+ su due è costretto a subire ostilità o a nascondersi per non perdere l'impiego, mentre le persone trans vivono in condizione di precarietà strutturale e ricatto permanente.
Laddove il governo Meloni cancella e vieta, il sindacato deve essere l'argine. La resistenza deve prendere una forma giuridica e militante precisa, blindando i diritti fondamentali direttamente nei testi dei rinnovi contrattuali nazionali:
• Carriera Alias nei CCNL: Mentre la destra attacca i protocolli dei percorsi di affermazione di identità di genere nelle scuole e nelle università devono essere accompagnati da formazione perché l'attacco del ministro Valditara impatta fortemente sia sul piano didattico che sul personale lavorativo le persone transgender sono sia student3 che insegnanti.
I CCNL con identità alias son presenti in Funzioni Centrali (Articolo 21) e sta estendendo questa clausola in tutti i principali contratti del settore privato, dalla chimica (CCNL Filctem) alla metalmeccanica. Il badge, l'email e i registri aziendali devono riportare il nome di elezione: la privacy e il rispetto delle persone trans non si negoziano con i diktat ministeriali.
• Congedi omogenitoriali strappati ai ministeri: contro un governo che vorrebbe definire la famiglia solo per biologia e dogma, la CGIL, in prima linea con le battaglie legali di Rete Lenford, scardina i paletti dell'INPS. Attraverso la contrattazione e la Guida "Genitori che lavorano" CGIL-INCA, il sindacato estende i congedi paritari, i permessi per malattia del figlio e le tutele della genitorialità a prescindere dal genere o dai legami biologici. Se lo Stato nega i diritti ai figli delle famiglie arcobaleno, il contratto aziendale e nazionale li riconosce e li paga.
• Tolleranza zero contro l'omolesbobitransfobia: Nei testi dei CCNL vengono inseriti codici di condotta ferrei e sanzioni disciplinari contro ogni forma di discriminazione e molestia basata sull'orientamento sessuale, esautorando la tolleranza che questo governo mostra verso i reati d'odio.
La propaganda di Palazzo Chigi e dei media asserviti bolla la difesa delle soggettività LGBTQIA+ come "capricci woke" o distrazioni dai problemi reali. Il lavoro del sindacato deve smascherare il gioco della destra: dividere i lavoratori serve solo a indebolirli tutti. La discriminazione non è una questione teorica, è un brutale strumento di ricatto economico.
Un* lavorator* sotto scacco, terrorizzato dall'idea che l'orientamento sessuale o la sua identità di genere compromettano il rinnovo del contratto o una promozione, sarà un* lavorator* più isolato e meno propenso a lottare per il salario, per la sicurezza e contro lo sfruttamento.
La lotta per i diritti civili sul lavoro è, a tutti gli effetti, lotta di classe. Non arretreremo di un millimetro davanti all'oscurantismo. La contrattazione deve sovvertire le leggi escludenti del governo. Finché lo Stato discriminerà, il sindacato deve essere il pilastro della classe lavoratrice.
Altrimenti saremmo alla mercé delle barbarie.

Marte Manca,
attivista sindacale

Nuovo Progetto Lavoro
Periodico dell'Area
'Le Radici del Sindacato' Cgil
Registrazione al Tribunale di Roma
n. 143/2023 del 7/11/2023
Direttore responsabile Francesco Antonini

Comitato editoriale
Eliana Como, Luca Scacchi, Antonella Stasi,
Augustin Breda, Simone Grisa, Aliosha Stramazzo,
Delia Fratucelli, Checchino Antonini

redazione@progetto-lavoro.eu

www.progetto-lavoro.eu
www.radicidelsindacato.org

leradicidelsindato

20 NOVEMBRE 2026

PER L'INTERA GIORNATA DI LAVORO

SCIOPERO GENERALE

- Lavoro sicuro, dignitoso e non precario
- Stipendi e pensioni più alti
- Fisco giusto e progressivo
- Stop all'inflazione e al caro-vita
- Sanità davvero pubblica
- Diritto allo studio
- Accesso alla casa
- Pace e non riarmo

CGIL